

Carlo Andrea Postinger

## Rovereto 1682-1759: un panorama

La vita di Gaspare Antonio Baroni Cavalcabò attraversa i decenni tesi fra il tramonto di un secolo – il XVII – spesso etichettato come oscurantista, retrivo, decadente e l'alba di un'epoca per definizione vivace, innovativa, luminosa, qual è il Settecento soprattutto, sotto diversi profili, a partire circa dalla sua metà. Per quanto riguarda Rovereto (e quindi anche Sacco, il borgo di nascita e dimora dell'artista, che vi faceva capo)<sup>1</sup> si tratta di un importante momento di evoluzione e crescita nei campi dell'economia, della società e della cultura: è in questo periodo che si allarga, da vari punti di vista, la distanza fra la relativamente chiusa Trento principesco-vescovile e la più laica e dinamica cittadina sul Leno. Strategico punto di passaggio e rinomato crocevia di traffici commerciali, quest'ultima esercita con profitto i suoi antichi privilegi fiscali e consolida la propria centralità, se non politica certamente economica e culturale, nella Valagarina. Frattanto il paesaggio urbano e la fisionomia sociale della comunità si trasformano profondamente e diventano sfondo di una crescente e molteplice attività artistica, letteraria e scientifica. È insomma una fase ricca di fermenti, tutto sommato ancora poco esplorata dagli studiosi (che hanno invece esaminato minuziosamente quella subito successiva, corrispondente alla cosiddetta "Età delle riforme" e al pieno Illuminismo). Essa manifesta già le premesse e le linee di sviluppo di fenomeni che in realtà caratterizzeranno poi la seconda metà del XVIII secolo, ma si mostra non ancora affrancata da perduranti retaggi secenteschi, anche i più deteriori. Ciò fa percepire, tra i lumi dei primi salotti culturali e le ombre degli ultimi processi alle streghe, un effetto di deciso chiaroscuro,

---

<sup>1</sup> Sulle vicende di Sacco in questo periodo, e sugli attriti di natura essenzialmente fiscale che opponevano quella comunità a Rovereto, si veda R. Albertini, E. Albertini, *Mille anni della storia di Sacco 800-1800*, vol. 2, Alcione Edizioni, Lavis 2008.

alquanto suggestivo e foriero si direbbe di interessanti osservazioni per chi volesse indagarlo. Nell'occasione in cui si vuole inserire la figura di Baroni nel contesto locale del suo tempo, ecco dunque che vale la pena cogliere l'opportunità per iniziare ad addentrarsi in questo particolare segmento della storia di Rovereto e tratteggiarne almeno una veduta d'insieme. Dovendo questa essere necessariamente sintetica e semplificata, per stare nei limiti dello spazio a disposizione, sembra pratico articolarla in due parti: la prima, essenzialmente compilativa, varrà da inquadramento orientativo generale e consisterà in una rapida sinossi di notizie sull'ambiente cittadino, altrimenti sparse nella bibliografia; nella seconda, più analitica, ci soffermeremo invece a ragionare su due interessanti e contraddittori aspetti della temperie roveretana dell'epoca: la realtà delle prime accademie scientifico-letterarie da una parte e la pratica della caccia alle streghe dall'altra. Per forza di cose ci si limiterà a rimandi bibliografici speditivi, mentre per quanto riguarda le fonti si privilegeranno in particolare due importanti testimonianze cronologicamente poste immediatamente a monte e a valle del periodo preso in esame: la ricca sezione roveretana (e l'unica superstite) della *Relatione del Tirolo* redatta da Michelangelo Mariani tra il 1668 e il 1672, e la *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* compilata da Nicolò Cristani de Rallo nel 1766<sup>2</sup>.

## PARTE PRIMA: SCENARI

### La struttura istituzionale

Quando Baroni nasce, Rovereto è ormai da più di centosettant'anni il capoluogo giudiziario, ma anche amministrativo e fiscale, di una Pretura che – per quanto ubicata in un territorio che gli autori secenteschi identificano spesso

<sup>2</sup> C. Antonelli, *Rovereto nella relazione inedita di Michel'Angelo Mariani – 1670/72*, «Civis: studi e testi», X, 30, dicembre 1986, pp. 173-191; N. Cristani de Rallo, *Breve descrizione della pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. Leonardi, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 1988. Per la precisione la *Relatione del Tirolo* (oggi perduta) è menzionata come già compiuta in M. Mariani, *Il glorioso infante S. Simone historia panegirica*, Zanetti, Trento 1668, p. 1, ma la stesura definitiva delle pagine che essa dedicava a Rovereto – le sole sopravvissute, delle quali sarebbe auspicabile rinnovare edizione e studio critico – è sicuramente posteriore, in quanto precisamente databile tra l'ottobre 1670 (data della sosta dell'arcivescovo di Colonia in casa Pizzini, cui lo scritto accenna) e l'agosto 1672 (ultimo mese di servizio del pretore Carlo Spadazzi di Fusignano, qui ricordato come podestà in carica, del quale peraltro si conosce, ma andrebbe verificata, l'elezione nel 1670). Qui non c'è purtroppo spazio per entrare nel merito esaminando come si deve tutti i termini della questione, tanto interessante quanto sfuggente.



1. *Stemma di Rovereto* di foggia settecentesca, di rosso al rovere sradicato d'oro, Parcines, Archivio Goldegg. M. Mariani (1670 ca.) attribuisce all'arma civica il motto «Ingentes ramos magno cum robore quercy fondit» [sic].

col nome di “Trentino”<sup>3</sup> – afferisce direttamente alla Contea principesca del Tirolo; geograficamente tale circoscrizione si trova incuneata tra il Principato

<sup>3</sup> Si veda G. Osti, *Attraverso la regione trentino-tirolese nel Seicento. Con due appendici per il Quattrocento e il Cinquecento*, Accademia roveretana degli Agiati-Edizioni Osiride, Rovereto 2017, pp. 506 (1658), 637 (1677), 669 (1686), 676-677 (1687); l'espressione (già apparsa, ma raramente, nel XVI secolo) ricorre più volte anche in M. Mariani, *Trento con il sacro Concilio et altri notabili, aggiunte varie cose miscellanee uniuersali, descriptione historica libri tre*, Zanetti, Trento 1673. Sull'argomento: G. Pedrotti *Sull'uso della parola “Trentino” nei vecchi scrittori della nostra regione*, «Pro cultura» IV, 1913, 4-5, pp. 250-263 e M. Nequirito, *Territorio e identità in un'area di frontiera tra Otto e Novecento: il dibattito sul nome “Trentino”*, in *Tirol-Trentino: eine Begriffsgeschichte / semantica di un concetto*, «Geschichte und Region / Storia e regione», 9, 2000, 1-2, pp. 49-66; R. Stauber, *Il Trentino di Adamo Chiusole*, in *Adamo Chiusole (1729-1787). Un intellettuale lagarino del Settecento* (Memorie della Accademia roveretana degli Agiati, II, 2), Rovereto 1999, pp. 7-21.

vescovile di Trento e la Repubblica di Venezia. Il suo circondario – che comprende le comunità di Marco e Lizzana a sud, quella di Sacco a ovest, Noriglio, Trambileno, Terragnolo e Vallarsa a est, Volano a nord, e infine una parte degli abitati di Pomarolo, di Chiusole e di Pedersano sulla sponda destra dell'Adige – confina a oriente con la Serenissima, a meridione con la baronia Castelbarco dei Quattro Vicariati, a occidente con le giurisdizioni lodroniane di Castelcorneo, Castellano-Castelnuovo e Nomi, a settentrione con i feudi Trapp di Caldonazzo e di Beseno (all'interno di quest'ultimo il pretore di Rovereto esercita tuttavia la giurisdizione criminale su Castel Pietra e, fino al 1783, su Folgaria)<sup>4</sup>.

Il passaggio della Contea all'amministrazione imperiale, dopo l'estinzione della linea tirolese degli Asburgo nel 1665, e la politica centralizzatrice di Leopoldo I determinano effetti sensibili – tra la fine del Seicento e la metà del Settecento – sull'amministrazione roveretana. L'autorità sovrana è rappresentata da un capitano, che risiede nel castello ed è responsabile del presidio militare e della sicurezza della città. A lui spettano il comando del contingente di stanza nella rocca, la custodia delle mura e delle porte cittadine, la vigilanza sul porto d'armi in città. Nelle sue mani giura, all'entrata in carica, il pretore (detto anche podestà), che è invece al vertice delle istituzioni civiche ed amministra la giustizia civile e penale. Questi riceve un mandato biennale<sup>5</sup>, rinnovabile, e viene scelto dal *Landesfürst* fra tre candidati, necessariamente forestieri, presentati dalla comunità. Nonostante la netta distinzione di competenze tra i due uffici, non mancano attriti tra il capitano e il podestà, che si contendono il primato nella gerarchia istituzionale della Pretura. Questi crescono anzi col tempo: particolarmente vivaci e ben documentati sono quelli che, scatenati da questioni formali (ma nondimeno sostanziali) di priorità cerimoniale, opposero nel 1718 e fra il 1731 e il 1733 il conte Celestino Mayerle, comandante del castello, e i podestà al momento in carica, arrivando a interessare addirittura la corte di Innsbruck<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Queste informazioni, e quelle che seguono, sono tratte essenzialmente da H. von Voltolini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 3), a cura di E. Curzel, Provincia autonoma di Trento, Trento 1999, pp. 133-138; M. Nequirito, *L'assetto istituzionale roveretano nel Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995), Accademia degli Agiati, Rovereto 1997, pp. 319-346; F. Dörrer, *Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas*, Institut für Geographie der Universität Innsbruck, Innsbruck – Provincia Autonoma di Trento, Trento 2001, carte 4-5. Cfr. le testimonianze dirette sei-settecentesche in Antonelli 1986, p. 180 e Cristani de Rallo 1988, pp. 39-40.

<sup>5</sup> Antonelli 1986, p. 180; triennale secondo Cristani de Rallo 1988, p. 39.

<sup>6</sup> Una sintesi della vicenda in L. De Venuto, *I Betta di Brentonico-Rovereto. Storia di una famiglia della Valle Lagarina attraverso tre secoli (XVII-XIX)*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto

Il governo civico è gestito in concreto da quattro provveditori, designati annualmente da un organo ristretto, detto Consiglio minore o dei Trentuno, a sua volta eletto ogni anno dal Consiglio maggiore o generale (cioè dall'assemblea dei capifamiglia roveretani) e composto da ventisette membri di quest'ultima assise affiancati dai quattro provveditori che hanno concluso il mandato precedente. Il quadro normativo di riferimento è fornito dagli Statuti civici, promulgati nel 1610 come aggiornamento del testo statutario risalente al 1570 e contenenti sia il codice civile sia quello penale; stampati per la prima volta nel 1617, essi saranno pubblicati nuovamente nel 1737 e rimarranno in vigore ancora a lungo<sup>7</sup>. Alla metà del XVIII secolo il riconoscimento dell'ascesa al trono di Maria Teresa e la stabilizzazione degli equilibri geopolitici tra le potenze europee, conseguenti alla fine della Guerra di successione austriaca (1740-1748), creano peraltro le condizioni per l'avvio di una fase nuova nell'assetto dell'Impero, con esiti significativi anche a livello locale. Nel 1750 si apre il secondo Congresso di Rovereto, volto a risolvere le questioni confinarie vertenti tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo d'Austria attraverso i lavori di un'apposita commissione austro-veneta operante in città fino al 1753<sup>8</sup>. I suoi membri si riuniscono, va notato, in casa Saibante in via della Terra, dove proprio nel 1750 nasce l'Accademia degli Agiati, alla quale in effetti tutti loro saranno poi iscritti<sup>9</sup>. All'attività di questa Commissione ai Confini segue un'importante riforma amministrativa, espressione della politica centralistica portata avanti dalla sovrana, con l'istituzione a Innsbruck nel 1754 di un governo provinciale (*Landesregierung*) per tutto il Tirolo. Il relativo territorio viene diviso in sei Circoli (*Kreise*), ciascuno retto da un Capitano (*Kreishauptmann*). Tra questi c'è il Circolo ai

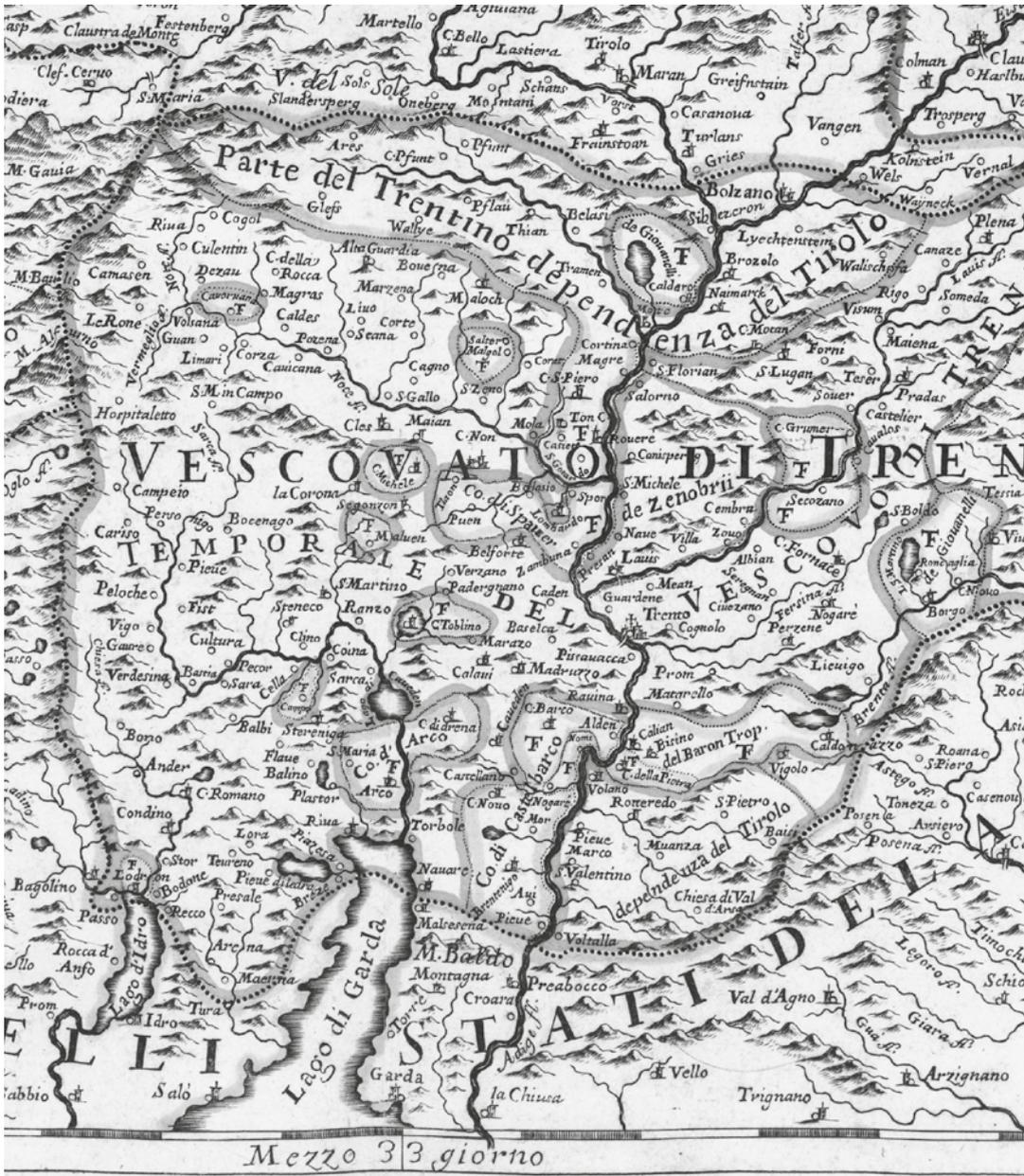
---

2018, pp. 190-192 (cfr. anche R. Zotti, *Storia della Valle Lagarina*. II, Monauni, Trento 1863, pp. 277-279). Da notare che nella circostanza il Mayerle accusava i roveretani di infedeltà alla corona richiamando polemicamente l'assassinio, avvenuto in città nel 1703, di Pietro Marotta da Capua, ufficiale di un reparto dell'esercito imperiale. Su tale noto episodio mi limito a segnalare la versione dei fatti data in S. Piffer, *Le "Memorie de successi vecchi" di Antonio Gottardi. Diario di un secolo di vita roveretana scritto da un mercante di seta (1653-1748)*; «Il Comunale», XVII, 33, giugno 2001, pp. 74-85.

<sup>7</sup> Si veda *Statuti di Rovereto del 1570 e del 1610 con la ristampa anastatica dell'edizione del 1617*, a cura di S. Groff, Il cardo, Venezia 1995.

<sup>8</sup> Questo "Congresso di Rovereto" è indicato come secondo in quanto successivo ad un precedente, svoltosi nel 1605. Notizie su questa vicenda in De Venuto 2018, pp. 111-141 (cfr. anche Zotti 1863, pp. 289-290). La Commissione ai Confini concluse i propri lavori a Mantova nel 1756.

<sup>9</sup> J. von Spergs nel 1751, J.I. von Hormayr nel 1752, C.P. von Wolkenstein nel 1753 e A.C. Ceschi nel 1754. Sulla partecipazione dello Spergs all'avvio dell'Accademia si veda A. Spada, *Scambi culturali tra Italia e Austria a metà del '700. Le Accademie di Salisburgo, Innsbruck e Rovereto*, in *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, a cura di A. Destro e P. M. Filippi, Pàtron, Bologna 1995, pp. 208-216.





2. Giacomo Cantelli da Vignola, *Il Tirolo con li Vescouati di Trento, e Brixen e la Città Imperiale di Costanza*, Giangiacomo Rossi, Roma 1696 (particolare).

Confini d'Italia, con sede a Rovereto e competenza sulle giurisdizioni tirolese in Trentino (eccetto quelle di Lavis, Mezzocorona, Cembra e Castello di Fiemme, che erano iscritte nel Quarto all'Adige e Isarco, e la contea Lodron, che non apparteneva ad alcun Circolo): la città estende quindi ora la sua area di influenza, ma inizia a perdere gli spazi di relativa autonomia di cui aveva goduto fino a questo momento. Tutto ciò ha naturalmente a che fare anche con il definirsi di una nuova e più moderna nozione di confine, sulla base della quale iniziano contestualmente a profilarsi inedite questioni di appartenenza, come quella introdotta all'Accademia degli Agiati nel 1752 da Francesco Giuseppe Frisinghelli con la dimostrazione *Che questo nostro Paese di Roveredo è parte della vera Italia*<sup>10</sup>.

### La situazione economica

La posizione di confine ha in realtà avvantaggiato fin qui Rovereto, che infatti anche per questo si è affermata quale vivace snodo mercantile ed è diventata un centro manifatturiero fiorente: come sottolinea Michelangelo Mariani «tiene questa città un vantaggio notevole di sito sì per il passo che fa d'Itaglia, e Germania, come per esser frontiera. Quindi nelle cose favorevoli concorre a goder indifferentemente d'ambi le parti»<sup>11</sup>. Non di meno poi essa si giova dei benefici e delle esenzioni sui dazi risalenti al diploma rilasciato da Massimiliano I alla comunità nel 1510, tali che «Rouere [...] viue con gran privilegij à foggia quasi di mezza libertà»<sup>12</sup> (franchigie e immunità saranno ridotte, frenando l'economia cittadina e suscitando ovviamente scontento, dalle riforme teresiane e giuseppine della seconda metà del XVIII secolo)<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Una biografia del Frisinghelli e il testo della dissertazione si trovano in A. Rigotti, *Francesco Giuseppe Frisinghelli d'Isera. Prete letterato e poeta (1690-1758)*, «Studi trentini di scienze storiche», LIII, 1974, 2, pp. 127-145; su Frisinghelli si veda anche G.P. Romagnani, *Sotto la bandiera dell'istoria. Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti, Cierre, Sommacampagna* 1999. In seguito ovviamente l'irredentismo trentino avrebbe trovato qui un autorevole precedente delle proprie rivendicazioni, anteriore perfino al celebre «Italiani noi siamo, non Tirolesi» di Clementino Vannetti (1790).

<sup>11</sup> Antonelli 1986, pp. 180-181; cfr. Cristani de Rallo 1988, p. 41.

<sup>12</sup> Osti 2017, p. 288.

<sup>13</sup> Come ricorda anche Albertini 2008, accennando tra le pp. 589-594 all'inasprimento dei dazi e in particolare all'introduzione (nel 1764 e 1776) del «dazio di consumo» che danneggiò non poco il commercio locale, di quest'ultima tassa si occupò C. Baroni Cavalcabò all'interno della sua *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del roveretano*, Rovereto 1777 trattando alle pp. 1-59 *Dell'esenzione dal dazio di consumo che pretende la città, e*

Negli ultimi decenni del Seicento, dunque, «l'essere principale di Rovereto consiste nel Traffico, è mercatura potendosi dire, che questa Città (toltone Bolgiano rispetto alle fiere) sia la più mercantile del Tirolo. La seta vi fiorisce, e vi si fabrica notabilmente, calcolandosi, che in tutto il Roveretano distretto se ne faccia vicino a cento milla libbre in ciascun anno». Il volume d'affari dell'industria serica è ingente e altrettanto la sua redditività: «si fa conto, che in tutti li negotii di seta in Rovereto solo il danaro delle maestranze renda 400 e più fiorini al giorno»<sup>14</sup>; comprensibilmente l'amministrazione civica cerca di governare e proteggere il comparto<sup>15</sup>. Tuttavia la concorrenza nel mercato dei prodotti finiti si fa a un certo punto talmente forte da costringere gli opifici roveretani ad abbandonare, a cavallo del secolo, la fabbricazione di tessuti puntando invece su quella dei filati. Questa industria prospererà e si diffonderà al punto da far dire nel 1733 a Girolamo Tartarotti, con iperbole retorica, che la città è «solamente abbondante di seta, bozzoli e bigatti»<sup>16</sup>. In realtà a quella della seta si affiancano anche altre attività industriali, soprattutto nei settori della carta (nel 1689 viene aperta la cartiera Giovanni ai Ronchi di Lizzana, nel 1724 la cartiera Fedrigoni presso San Colombano), in quello tradizionale della pelle (circa nel 1725 prende avvio la conceria di Antonio Gaspare Tambosi), e in altri minori come le maioliche (nel 1692 era nata la fabbrica di Francesco Finali in Santa Maria), il tabacco e i salumi<sup>17</sup>.

Particolare importante: sta ormai avvenendo un decisivo passaggio di testimone nel settore serico, nel quale dalla fine del Cinquecento avevano avuto un ruolo assolutamente centrale i *Verleger* norimberghesi, mercanti-imprenditori

---

*pretura di Roveredo*. In proposito si veda Romagnani 1999.

<sup>14</sup> Antonelli 1986, p. 179 (cfr. Cristani de Rallo 1988, pp. 51-58). È interessante il confronto con quanto scrive Mariani 1673, p. 16 a proposito di Trento, dove «fiorisce [...] il traffico mercantile meno assai, di quello richiederebbe una Città di sì gran Passo, e qualità di Posto; tanto più che hà la navigatione del Fiume Adice, e gode franchiggia di commercio con altre conseguenze di cose favorabili; che tal'è l'avantaggio delle Città di Confine».

<sup>15</sup> Per esempio introducendo nel 1692 il prezzo di riferimento dei bozzoli (R. Ghiringhelli, *La lavorazione della seta nel roveretana nell'età della restaurazione. Vicende ed aspetti*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 1984, VI, 24, A, pp. 189-239, vedi p. 194; cfr. Zotti 1863, pp. 210-212, 284), soccorrendo i setaioli durante la crisi di fine Seicento (G. Andreis, *Origine e progressi del commercio di Rovereto*, «Messaggiere tirolese», 60, 65, 67, 68, luglio-agosto 1839; in particolare il n. 65 del 13 agosto) e contrastando la costituzione di monopoli (un episodio del 1680 in C.A. Postinger, *La parabola roveretana di una famiglia norimberghese*, in *Palazzo Sichart a Rovereto. Da casa di commercio a Museo della Città*, a cura di C.A. Postinger, Edizioni Osiride, Rovereto 2021, pp. 10-11).

<sup>16</sup> M. Allegri, *La scrittura letteraria in Trentino. Dall'Umanesimo al Novecento*, Edizioni Osiride, Rovereto 2014, p. 57.

<sup>17</sup> Andreis 1839; Cristani de Rallo 1988, pp. 70-71; R. Antolini, *La famiglia Pizzini e piazza del Grano. La nascita della Rovereto moderna*, «Questotrentino», 6, giugno 2014, pp. 32-34.

che di norma (con la singolare eccezione della famiglia Sichart) non si erano radicati in città, operando invece tramite propri rappresentanti o agenti locali. Ma nel Settecento costoro vengono progressivamente meno, e il loro posto viene preso – con evidenti conseguenze di natura economica e sociale – da imprenditori del luogo, che sostituiscono gli investimenti stranieri con capitali propri<sup>18</sup>.

### L'assetto urbano

Rovereto «è Città picciola, ma grandemente popolata con assai belle Fabbriche, e Contrade» nota Michelangelo Mariani intorno al 1670, mostrandosi colpito dalla singolare densità demografica del capoluogo lagarino. In effetti, a partire almeno dal XVI secolo, l'aumento della popolazione roveretana era andato di pari passo con la crescita economica e sarebbe proseguito pressoché inarrestabile per tutto il periodo qui considerato, nell'arco del quale si può stimare circa un raddoppio dei residenti. Perfino il contraccolpo della peste del 1630, che nel giro di un anno aveva ridotto la comunità da 2.444 a 1.555 persone, era stato rapidamente riassorbito: già nel 1635 il vescovo Madruzzo poteva addirittura scrivere che «Roverè [...] da pochi anni in qua è più che raddoppiato di ricchezze di edifizii, e di persone a tal, che a' passeggeri pare che sia fabbricato di novo [...] Fa buon numero di anime a migliaia, che così di subito non saprei il numero»<sup>19</sup>. Pur al netto di un'evidente esagerazione, legata al contesto (il vescovo cercava di ottenere la collocazione in città di una comunità francescana; in realtà una fonte del 1648 parla di circa un migliaio di abitanti)<sup>20</sup>, questa testimonianza resta suggestiva e rende l'idea di una ripresa visibilmente celere, in grado di impressionare i contemporanei. Certo è che nel 1700 la città contava 2.475 abitanti, essendo dunque ritornata ai livelli pre-epidemici; diventati poco più del doppio (5.136) nel 1766, sarebbero poi ulteriormente aumentati arrivando a 5.480 nel 1782<sup>21</sup>. Di certo l'immigra-

<sup>18</sup> Basti qui citare Cristani de Rallo 1988, pp. 41-42 e C. Lorandini, *Mercanti tedeschi a Rovereto tra Sei e Settecento*, in *Arrivi. Persone, gruppi, popolazioni verso il territorio trentino (preistoria-XX secolo)* (Monografie. Nuova serie, 14), a cura di M. Bonazza e I. Franceschini, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche APS, Trento 2021, pp. 243-250.

<sup>19</sup> Zotti 1863, p. 164-167.

<sup>20</sup> Osti 2017, p. 371 («es Roveredo Lugar de novecientos à mil vezinos»).

<sup>21</sup> Nello stesso periodo la popolazione della Pretura passò da 7.270 a 15.002 abitanti. Sarebbe utile raccogliere ordinatamente i vari dati reperibili sulla demografia roveretana del XVII-XVIII secolo. Per ragioni di spazio è impossibile farlo qui, come pure citare le diverse fonti consultate (talvolta peraltro contraddittorie o incoerenti), per cui si rimanda solo a Andreis 1839 e Cristani de Rallo 1988; sull'andamento demografico di Sacco si veda Albertini 2008, p. 681. Significativo

# STATUTA ROBORETANA CIVILIA, ET CRIMINALIA.

NUPER A ROBORETANIS REFORMATA,  
& à Reuerendis. & Serenissimo MAXIMILIANO  
Archiduce Austræ &c. Comiteq; Tirolis &c.  
D. D. nostro Clementiss. confirmata.



TRIDENTI,

Apud Ioannem Mariam de Gelminis. Anno MDCXVII.  
SVPERIORVM PERMISSV.



3. *Statuta roboretana civilia, et criminalia*, Giovanni Maria Gelmini, Trento 1617.

zione contribuisce all'incremento demografico. Rovereto è praticamente da sempre un polo di attrazione<sup>22</sup>, e a maggior ragione si dimostra tale in questo momento di crescita economica. Non è un caso quindi se molte delle famiglie che costituiscono il notabilato roveretano del XVIII secolo risultano essere in realtà approdate in città intorno alla metà del Seicento: solo per fare alcuni esempi eminenti si possono citare i Tartarotti spostatisi da Pomarolo, i Pizzini da Isera e i Carpentari da Calliano, mentre erano giunti dalla Lombardia i Pedroni e i Piamarta, oppure dal Veneto i Vannetti e i Giovanni<sup>23</sup>.

Mentre dunque la comunità cresce e gli affari prosperano, anche la città si espande e si rinnova, adeguandosi alle nuove esigenze insediative e produttive. In particolare dal terzo decennio del Settecento si sviluppa con evidenza un fenomeno di *renovatio urbis* (i cui precedenti, suggeriti dalla citata testimonianza madruzziana, restano da indagare), della quale sono protagonisti i capimastri lombardi Tacchi e Colomba, artefici di diversi significativi progetti edilizi. Tale fenomeno poi proseguirà e si amplificherà nella seconda metà del secolo, quando verranno anzi realizzate le opere più prestigiose e monumentali, quali per esempio il Corso nuovo grande (peraltro progettato fin dal 1730-1731) con i palazzi che lo affiancano<sup>24</sup>. Tutti i settori edilizi sono interessati da questa ventata di novità: a livello di infrastrutture urbane, per esempio, nel 1709-1710 viene ristrutturato e allargato il ponte sul Leno, mentre nel 1723 viene disegnata la Piazza nuova; in ambito industriale si deve ricordare ovviamente l'erezione di numerosi filatoi, mentre in quello commerciale è degna di nota la costruzione nel 1738-1739 della "casa di commercio" Sichart (una novità, rispetto alla consuetudine di ricavare gli spazi aziendali direttamente nelle abitazioni stesse dei

---

il confronto con la Trento settecentesca, che Casimira Grandi definì «una capitale che si spegne» nel titolo di un suo studio del 1985 sulla popolazione di quella città.

<sup>22</sup> Al riguardo mi sia consentito rinviare a C.A. Postinger, *Terrieri e forestieri negli estimi roveretani del Quattrocento*, in *Arrivi...* 2021, pp. 149-158; sull'immigrazione seicentesca legata all'industria serica segnalo questa notizia del 1610: «Nella terra di Roverè [...] si viene aumentando ogni giorno il negotio delle sede, con accrescimento et vantaggio notabile di quel luogo, [...] con altrettanto pregiudizio della città di Verona, nella quale per avanti risiedeva gran parte di queste genti et fioriva questo negotio» (Osti 2017, pp. 119-120).

<sup>23</sup> Nequirito 1997, p. 334; sui Giovanni: R. Antolini, *Origine familiare e condizione sociale del sacerdote roveretano Giuseppe Felice Matteo Giovanni, poeta dialettale (1722-1787)*, «Studi trentini. Storia», 92, 2013, pp. 391-438 (in particolare pp. 396-397).

<sup>24</sup> Il progetto sarà poi concretizzato nel 1768-1772; analogamente risale al 1694 l'idea della strada nuova di Vallarsa, che sarà però realizzata solo nel 1792; nel 1681-82 e poi ancora nel 1747 si propose la costruzione del ponte di Sacco, per il quale si dovette attendere addirittura fino al 1872 (Albertini 2008, pp. 498-500, 748-752). Sul Corso nuovo si veda L. Franchini, *Il 'Corso Nuovo Grande'. Corso San Rocco Corso Vittorio Emanuele III Corso Angelo Bettini a Rovereto*. Biblioteca civica di Rovereto, Rovereto 2007.

titolari delle varie ditte); in ambito residenziale si possono citare realizzazioni come palazzo Betta-Grillo in Santa Maria (1727-1729), villa Vannetti alle Grazie con l'annessa cappella (1728-1730), casa Todeschi in via Mercerie (1731 circa), palazzo Rosmini al Frassem, oggi affacciato su corso Rosmini (1733-1735); e poi naturalmente non mancano i progetti di architettura sacra (risale al 1723 la chiesa di Santa Maria Ausiliatrice; al 1737-1740 quella di Loreto, al 1739-1743 la chiesa del Suffragio e al 1740-1742 quella delle Salesiane)<sup>25</sup>. Ovviamente le chiese rappresentano anche altrettante occasioni di committenze artistiche, e così pure le dimore patrizie, che peraltro sono dal canto loro lo specchio di un significativo cambiamento nella società roveretana.

### L'ambiente socioculturale

Arricchitesi grazie alle proprie attività imprenditoriali, diverse famiglie non solo possono ora permettersi abitazioni prestigiose, ma ottengono anche di accedere ai ranghi della nobiltà. Secondo Michelangelo Mariani attorno al 1670 (anno in cui Bartolomeo Pizzini viene autorizzato da Leopoldo I al rilascio di diplomi di riconoscimento araldico) «si trovano in Rovereto circa 30 famiglie nobili, e tra queste ve ne sono anche di titolate»; un secolo più tardi saranno una cinquantina. Per fare solo qualche nome, nel 1691 i Vannetti ottengono lo stemma e nel 1721 il cavalierato, i Tartarotti, ricevono la conferma dello stemma nel 1689 e quella della nobiltà nel 1743, i Piamarta conseguono il titolo di nobiltà nel 1715, i Givanni nel 1739<sup>26</sup>.

Le nuove residenze patrizie, oltre a esibire la ricchezza ed eventualmente la raggiunta condizione gentilizia dei rispettivi proprietari (pur senza rinunciare a una sobria praticità), ne manifestano attraverso l'eleganza architettonica e la raffinata decorazione anche il gusto artistico e la sensibilità culturale, sempre più avvertiti nella prima metà del Settecento come tratti distintivi della nuova

<sup>25</sup> Essendo impossibile citare qui anche solo una bibliografia minima relativa ai vari edifici menzionati, basti rinviare al volume *Rovereto città barocca città dei lumi*, a cura di E. Castelnuovo, TEMI, Trento 1999 e alle note di sintesi contenute in L. Franchini, *Casa di commercio Sichart. L'architettura*, in *Palazzo Sichart...* 2021, pp. 55-88.

<sup>26</sup> Mi limito a citare sull'attività del Pizzini: L. De Venuto, *Stemmi e ritratti di patrizi roveretani nei secoli di antico regime*, «Il Comunale», XVII, 33, giugno 2001, pp. 23-46; sui Sichart: Postinger 2021; sui Givanni: Antolini 2013, p. 403; più in generale G.M. Tabarelli, L. Borrelli, *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, «Studi trentini di Scienze storiche», LXXXIII-LXXXIV, 2004-2005, supplementi, 2004. Il conteggio delle famiglie nobili nella seconda metà del Settecento è basato sulle registrazioni contenute nel coevo manoscritto di *Memorie patrie* compilato da G. B. Todeschi (Archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati, n. 1189); la citazione di Mariani è in Antonelli 1986, p. 181.

*élite* cittadina che si va affermando<sup>27</sup>. In tali signorili dimore vengono spesso organizzati quei particolari trattenimenti di carattere musicale, letterario o scientifico, chiamati “accademie”, con cui ad esempio si festeggiano determinate ricorrenze, occasionali circostanze o personalità di passaggio<sup>28</sup>. Che simili ritrovi privati si svolgessero a Rovereto è documentabile finora a partire solo dal 1730, ma il fatto che a Brentonico nei Quattro Vicariati se ne abbia notizia invece già nel 1710 (ve ne furono due: uno in chiesa e l’altro in casa Balista; al primo partecipò anche il podestà di Rovereto Francesco Tranquillini) permette di ipotizzare anche per la città una cronologia anteriore (su questo aspetto torneremo comunque nella seconda parte)<sup>29</sup>. Tale fenomeno si collega a quello dei tentativi di introdurre in città delle accademie letterarie permanenti (l’Accademia dei Dodonei nel 1727 e una “colonia” roveretana dell’Accademia Albrizziana nel 1734, entrambe ispirate da Girolamo Tartarotti). Queste sono di solito considerate premesse solo generiche della nascita nel 1750 dell’Accademia degli Agiati, ma su ciò avremo modo di riflettere meglio tra poco.

Per quanto riguarda le attività culturali e artistiche di carattere pubblico, un settore particolarmente vivace nella Rovereto tra Sei e Settecento è, secondo lo spirito dei tempi, quello del teatro: nel 1664 si tiene la prima rappresentazione nota in città (il *Giasono*), nel 1671 viene realizzato un teatro – il cosiddetto “Camerone de presentati” – nel palazzo del Podestà, nel 1752-1754 sorge il teatro in legno detto “Ridotto” ai piedi del castello, rimasto poi in uso fino al 1770 (a Sacco nel 1741-1742 era stato costruito un nuovo teatro per i dilettanti in sostituzione di quello allora esistente)<sup>30</sup>. Non meno significativo è l’avvio in città di attività editoriali: al 1673 risale la prima edizione locale della Tipografia Zanetti; al 1677 la prima pubblicazione dell’editore Goio, mentre nel 1727 apre in città la sua tipografia Pierantonio Berno, che Girolamo Tartarotti aveva chiamato da Verona<sup>31</sup>. Dunque per quanto, a detta

<sup>27</sup> Allegri 2014, p. 69; da segnalare la nascita in questo periodo dell’importante biblioteca di Francesco Giuseppe Rosmini, e di quella del fratello Angelantonio (L. Franchini, *Palazzo Rosmini ‘al Frassem’*, Edizioni Osiride, Rovereto 2019, p. 26 e sgg.).

<sup>28</sup> Notizie in De Venuto 2018, pp. 182-185; cfr. anche Franchini 2019, pp. 20-25.

<sup>29</sup> Per brevità mi sia consentito rinviare solo a C.A. Postinger *L’impresa degli Agiati*, Edizioni Osiride, Rovereto 2018, p. 13 nota 10; Idem, *Brentonico attraverso i secoli*, in *I nomi locali del Comune di Brentonico* (Dizionario Toponomastico Trentino – Ricerca geografica, 19) a cura di L. Flöss, 2019, p. 44. Sui dettagli delle occasionali accademie svolte a Brentonico (dove nel 1718 l’arciprete Martino Balista teneva ogni venerdì un’accademia di teologia morale), durante le visite pastorali del 1710 e 1737, non è purtroppo possibile soffermarsi qui. Nel 1737 un’accademia ebbe luogo anche ad Avio.

<sup>30</sup> M. Lupo, *Il Teatro Zandonai a Rovereto*, Zandonai, Rovereto 2014, pp. 19-27; Allegri 2014, pp. 51-55, De Venuto 2018, pp. 174-178; Albertini 2008, p. 828.

<sup>31</sup> G. De Cobelli, *Materiali per una bibliografia roveretana. Parte prima: elenco cronologico dei libri*,



4. Roveredo, da J. C. Volkamer, *Hesperidum Norimbergensium*, Norimberga 1713, I, 1, p. 13. La veduta della città è incorniciata da figure allusive all'industria della seta.

dello stesso Tartarotti, ancora nel 1743 Rovereto fosse «un luogo privo affatto di libri, di librerie e di persone letterate e amanti dei buoni studi»<sup>32</sup>, in realtà ci sono ragioni per sostenere che già tra Sei e Settecento la città fosse da questo punto di vista in fermento. Per certi versi si stavano gettando le basi per la costruzione di quella «Atene del Trentino» (secondo l'oggi abusata espressione che Clemente Baroni Cavalcabò adoperò nel 1780)<sup>33</sup>, che in realtà essa

*opuscoli, ecc. stampati a Rovereto dal 1673 al 1898*, Sottochiesa, Rovereto 1900; Allegri 2014, p. 72.

<sup>32</sup> Allegri 2014, p. 57.

<sup>33</sup> D. De Cristofaro, *Le lettere di Clemente Baroni Cavalcabò a Clementino Vannetti: una fonte inedita per le 'Notizie intorno al pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò di Sacco'*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 2017, serie 9, 7, A, p. 227 (1780, dicembre 23). In proposito segnalo che il *Dizionario geografico portatile*, a partire dall'edizione milanese del 1778, riferisce come Joseph von Spergs «lasciò all'ingegno de' Roveretani un'onorevole testimonianza col fare apporre all'armi Civiche

sarebbe diventata realmente solo nella seconda metà del secolo dei Lumi. È peraltro in atto nei primi decenni del XVIII secolo la formazione di un nuovo ceto intellettuale, che va sostituendo coloro che erano stati in precedenza i detentori del sapere<sup>34</sup>. La cultura, nella Rovereto del Seicento, era stata infatti appannaggio dei dottori in legge, «corifei dell'intellettuale movimento e del letterario e scientifico progresso de' Roveretani» come scrisse Eleuterio Lutteri nominando tra questi in particolare «Giovanni Fraporta, Francesco Adamo Pedroni, Agnol Antonio Sbardellati principi d'un numeroso collegio di cultori delle scienze legali»<sup>35</sup>. A questo proposito risulta suggestivo l'accostamento tra giurisperiti e istituzioni culturali che traspare dalla testimonianza di Michelangelo Mariani, secondo cui i roveretani «hanno il loro foro, che frequentano con quantità di Dottori, e Causidici. Meditano ergere un'Accademia pubblica, e vonno fondar un Collegio di Studi per legato testamentario di casa Orefici»<sup>36</sup>. Balza all'occhio in questa frase, che sembra voler illustrare l'intraprendenza intellettuale della città elencando tre sue diverse manifestazioni, l'accento all'intenzione di istituire un'Accademia pubblica, collocato tra la notizia sulla numerosa categoria dei giuristi (e quindi dei dotti) locali e il riferimento all'erigendo Ginnasio per la formazione dei giovani.

## PARTE SECONDA: CHIAROSCURI

### Lumi accademici...

Incuriosisce dunque l'Accademia cui qui l'autore allude, e della quale nulla si sa<sup>37</sup>. Proviamo perciò a indagare se si possa identificarla con una vera e pro-

---

l'insegna di Atene, alludendo alle arti, ed alle scienze da essi con molto buon successo coltivate»; la notizia (di cui dà una versione simile Zotti 1863, p. 289, usando però un dubbio «inquartare») attende chiarimenti, ma sembra ignota agli studi di storia e araldica locale. In palazzo Pretorio, peraltro, uno stucco databile agli anni Sessanta del Settecento raffigura lo stemma civico sorretto da Atena (fig. 6).

<sup>34</sup> M. Allegri, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti...* 1997, pp. 67-89.

<sup>35</sup> E. Lutteri, *Fasti dell'I.R. Accademia di scienze e lettere in Rovereto*, Marchesani, Rovereto 1850, p. 7.

<sup>36</sup> Antonelli 1986, p. 181. Il Ginnasio fu aperto il 3 novembre 1672, per cui il passo citato è certamente anteriore a questa data.

<sup>37</sup> Il termine generico "accademia" potrebbe essere associato anche ad attività culturali e artistiche di tipo educativo, come nel caso della ricordata accademia di teologia morale di Brentonico, oppure teatrale e musicale (e in questo senso va ricordato che nel 1671 venne aperto a Rovereto, nel palazzo del podestà, un teatro: Lupò 2014, p. 19. Si sa inoltre che l'amministrazione roveretana

pria «adunanza d'uomini studiosi», stabilita in forma organizzata e permanente. Ebbene, per prima cosa sembra un'ipotesi ragionevole supporre che, siccome proprio nel 1671 ripartiva a Trento l'esperimento – intermittente e nel complesso comunque fallimentare – dell'Accademia degli Accesi (aperta nel 1629 sotto gli auspici del Principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo, ma spenta già nel 1630)<sup>38</sup>, questa notizia ispirasse o incoraggiasse in qualche modo l'avvio di un progetto analogo anche a Rovereto<sup>39</sup>. È vero che non si ha nessuna notizia in proposito, ma è altrettanto vero che, per dirla con Carl Sagan, «l'assenza di prove non è prova di assenza». E d'altra parte in realtà un labile indizio circa l'esistenza a Rovereto alla fine del Seicento di un'Accademia apparentemente non episodica e forse in qualche modo formalizzata, a ben guardare si trova: traspare dal titolo di un libretto pubblicato dall'editore roveretano Antonio Goio (sul quale, notiamo per inciso, campeggia l'impresa dell'Accademia degli Occulti di Brescia)<sup>40</sup>, che suona così: *Le lagrime d'Herculito più efficaci del riso di Democrito tanto per superar le miserie humane, quanto per meritare l'affetto delle Dame. Problema recitato nell'Accademia de Signori Collegiati di Roueredo li [manca] agosto 1695 dal dottor Carlo Antonio Betti trà gl'Accademici il minimo*. La menzione esplicita, benché ambigua e sfuggente, di una sconosciuta «Accademia de Signori Collegiati»<sup>41</sup> offre lo spunto di

---

finanziava la cappella musicale di San Marco impegnata anche, alla stregua di orchestra civica, in accademie pubbliche). Tuttavia, che Mariani si riferisca effettivamente a un sodalizio intellettuale sembra confermarlo il fatto che nell'opera su Trento usi questo termine (e l'espressione «Accademia publica») esclusivamente in riferimento all'Accademia degli Accesi, di cui peraltro era membro (Mariani 1673, pp. 46-47, 347-349).

<sup>38</sup> Sull'argomento mi permetto di rinviare a C.A. Postinger *Il Movente, l'Immutabile e "un globo di meteore ignite": l'impresa dell'Accademia degli Accesi*, «Studi trentini. Storia», 99, 2020, 1, pp. 81-110 e alla bibliografia ivi citata.

<sup>39</sup> Va detto che Mariani 1673, p. 575 ricorda solo l'apertura del Ginnasio, limitandosi a riferire che a Rovereto fiorisce «lo Studio di belle Lettere, istituito per Legato Testamentario di Casa Orefici, et che principato quest'anno 1672 si va portando sempre più al suo progresso».

<sup>40</sup> Apparentemente non riconosciuta come tale in M. Hausbergner, *Annali della tipografia Zanetti. Trento 1625-1683* (Annali della tipografia trentina, 1), Biblioteca comunale di Trento, Trento 1997, pp. 61, 204 e *passim*, essa raffigura una mano che stringe un acciarino e percuotendo una pietra ne sprigiona scintille col motto EXILIT QUOD DELITUIT. Gli Occulti la adottarono nel 1565 (usando proprio questa stessa matrice nel 1566 per un'edizione del bresciano Borella), ma la abbandonarono già nel 1568. Utilizzata come marca tipografica dall'editore Gelmini e poi passata al tipografo Zanetti, venne infine ereditata appunto dal roveretano Goio, che tuttavia ne fece un uso molto sporadico; compare tra l'altro nella dissertazione latina tenuta da Carlo Betta all'entrata nel Collegio dei giurisperiti.

<sup>41</sup> Segnalo che a Lucca nacque nel 1752 una «Accademia de Collegiati», formata da giovani dilettanti di teatro: A. Dinelli, A.P. Felloni, A. Ginesi, *Il teatro a Lucca tra pubblico e privato*, in *Le dimore di Lucca. L'arte di abitare i palazzi di una capitale dal Medioevo allo Stato Unitario*, a cura di E. Daniele, ADSI-Alinea editrice, Firenze 2007, pp. 189-196.

partenza. Pare abbastanza evidente che i Collegiati siano da identificare con i giurisperiti di Rovereto, ovvero con i membri del locale Collegio degli Avvocati, istituito da Leopoldo I nel 1687, di cui lo stesso Betta (autore del testo in questione) era entrato a far parte nel 1692 discutendo in latino la dissertazione *Togata et armata militia*<sup>42</sup>. L'«Accademia dei Collegiati» risulterebbe quindi nascere in seno proprio alla categoria professionale protagonista, come abbiamo visto, della cultura roveretana del momento. Indicativa è anche la “recita” di un “problema” fittizio, quale puro esercizio retorico, dinanzi a un uditorio: esso ricorda più le pubbliche esibizioni degli accademici Accesi che non le letture altrettanto pubbliche delle *Instituta* cui erano tenuti i nuovi iscritti all'Almo Collegio di Trento, e men che meno le orazioni latine previste in relazione all'esame di ammissione sia al Collegio trentino che a quello roveretano<sup>43</sup>. Ma poi nel titolo citato ci sono anche altre espressioni suggestive, che paiono introdurre elementi apparentemente riferibili a qualcosa di più che a un occasionale e sporadico ritrovo di intellettuali. Il primo è l'allusione alla presenza di un gruppo di “accademici”, designazione che si direbbe difficilmente riconducibile a circostanze strettamente private e transitorie; all'interno di tale gruppo l'autore ritiene inoltre necessario distinguersi indicandosi come «il minimo». L'iniziale minuscola e il senso della parola, che esprime modestia, sconsigliano di interpretare questo quale un vero e proprio pseudonimo, sul tipo di quelli in uso nelle Accademie letterarie, come ad esempio tra gli accademici Accesi di Trento, ma resta il fatto che la formula di per sé è analoga a quella con cui gli eruditi si presentavano utilizzando il proprio nome accademico nei titoli delle loro pubblicazioni<sup>44</sup>. Quanto poi al tema trattato, puramente astratto e di maniera nonché ennesima interpretazione di un soggetto molto tradizionale e alquanto diffuso, esso si configura come un esercizio di virtuosismo retorico del tutto in linea con i canoni e i modi del gusto teatrale-letterario che permeava i circoli intellettuali dell'epoca.

Come segnalato dal titolo, inoltre, si constata che la dissertazione è svolta in italiano (e non in latino, come invece avveniva per le “prolusioni accade-

<sup>42</sup> *Togata et armata militia oratoria dictione proposita perillustri & excellentiss. aduocatorum Roboreti collegio dicata a Carlo Antonio Betta I.V.D. dum ad idem felicissimè assumeretur: prolusio academica*, Antonio Goio, Rovereto 1692. Su Carlo Antonio Betta si veda De Venuto 2018, pp. 10-23.

<sup>43</sup> Dell'uso roveretano rimangono i testi a stampa di alcune delle dissertazioni esposte, come la *disquisitio academica* del 1698 sulla *iusprudentia medica* di Nicolò Francesco Rosmini; dell'organizzazione e dell'attività di quello trentino parla Mariani 1673, pp. 222-223.

<sup>44</sup> Quanto agli pseudonimi degli Accesi: Mariani 1673, pp. 347-349 e Postinger 2020, p. 92. Nel 1719 Francesco Antonio Rosmini si definiva «advocatorum minimi» in un encomio al podestà di Rovereto stampato dal Goio.



5. *Roveredo*, 1713. Disegno a pietra nera, penna e inchiostro acquarellato, non rintracciato. Fotografia conservata presso la Fondazione Museo Civico di Rovereto (Fototeca, 6760a\_13).

niche” a tema giuridico richieste per l’accesso al Collegio), di fronte non alle figure istituzionali del Priore del Collegio e dei suoi Consiglieri<sup>45</sup>, bensì a un «illustrissimo Principe» – titolo che di norma designava il presidente *pro tempore* di un’Accademia, come avveniva per esempio anche tra gli Accesi – e a non meglio identificate «signore Gentildonne» presenti: evidentemente dunque l’incontro non è ristretto ai giurisperiti, né ai soli “accademici”, essendo invece aperto a un pubblico più ampio<sup>46</sup>. Ma ciò che colpisce maggiormente è il passaggio in cui Betta menziona «Agostino, tutelare di questo Accademico Congresso»: l’Accademia dei Collegiati aveva dunque un santo patrono, in questo caso sant’Agostino, che era poi lo stesso del Collegio roveretano<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Ricavo il dato dalla lettura delle dissertazioni in questione, che citano «Prior et consilarii» del Collegio roveretano; a Trento il Rettore era affiancato da quattro consiglieri e restava in carica un anno (M. Mariani 1673, p. 222).

<sup>46</sup> È vero tuttavia che anche le dissertazioni d’ingresso al Collegio erano tenute in presenza, oltre che del direttivo e degli iscritti, di un «auditorum consessus» o «auditorum corona».

<sup>47</sup> I Collegiati avevano il proprio altare, dedicato a sant’Agostino, nella chiesa di San Marco (A. Stefani, *Documenti e memorie intorno alla chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto ed al voto del 5 agosto*, Tomasi, Rovereto 1900, pp. 211-212). A Trento il patrono dei giurisperiti era sant’Ambrogio e l’altare del Collegio era quello dei Quattro Dottori della Chiesa in Santa Maria Maggiore (Mariani 1673, p. 223). L’Accademia degli Accesi aveva come patrona santa Caterina d’Alessandria, mentre

Siccome la sua festa si celebra il 28 agosto e la recita in esame venne tenuta appunto in una imprecisata data di quel mese (se non proprio in quel giorno, verosimilmente in quelli vicini) ne deriva la ragionevole ipotesi di una periodicità fissa degli incontri, che si può supporre si tenessero almeno una volta all'anno in occasione della ricorrenza (la quale, stando almeno all'esempio di Trento, era presumibilmente distinta da quella di apertura dell'anno giudiziario)<sup>48</sup>. Ciò in definitiva implica l'iterazione nel tempo dell'iniziativa e dunque la sua continuità, facendo anche sospettare una sua qualche formalizzazione. L'impressione è quindi che si trattasse di un'espressione riconosciuta del Collegio, di una sua manifestazione ufficiale e come tale non strettamente privata. Una realtà intermedia, insomma, tra un'accademia domestica e un sodalizio vero e proprio: i membri del Collegio si potevano infatti considerare *ipso facto* anche affiliati di tale adunanza. Qui però ci si deve fermare, in attesa che ulteriori ricerche possano far luce su questa esperienza e confermare o correggere le impressioni raccolte<sup>49</sup>.

Comunque sia, il caso della sfuggente "Accademia dei Collegiati" assume un particolare significato se collocato prospetticamente in un percorso in divenire il cui punto di partenza si potrebbe individuare nell'intento, accennato da Mariani, di aprire un'Accademia pubblica a Rovereto intorno al 1670, e il cui traguardo potrebbe essere rappresentato dalla fondazione della prima vera Accademia roveretana, quella degli Agiati, nel 1750<sup>50</sup>. Secondo l'ipotesi che qui si propone quest'ultima sarebbe cioè il più riuscito – anzi, l'unico realmente riuscito – di una serie di esperimenti, alcuni dei quali tra l'altro suggestivamente partecipati dagli stessi personaggi, susseguitisi in città a partire almeno dal terzo decennio del Settecento, ma avviati in un contesto già in qualche modo predisposto ad accoglierli. Tralasciando l'Accademia dei Dilettanti (forse da identificare con l'Accademia dei Coltivatori della Musica di cui si hanno notizie tra il 1735 e il 1784, della quale poco o nulla sappiamo

---

quella degli Agiati san Giovanni Evangelista (Postinger 2018, p. 13; Idem 2020, p. 81).

<sup>48</sup> Non è chiaro a che epoca si debba riferire la notizia secondo cui nel giorno di sant'Agostino «uno dei giurisperiti recitava o leggeva un'orazione in lode del santo Patrono» (Stefani 1900, p. 212). A Trento l'apertura del Collegio cadeva alla vigilia del Corpus Domini, mentre la festa patronale il 7 dicembre (Mariani 1673, pp. 222-223).

<sup>49</sup> Lupo 2014, p. 20 al riguardo parla di un "circolo colto", diverso da un ritrovo privato.

<sup>50</sup> Sull'Accademia degli Agiati basti qui rinviare a M. Bonazza, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Osiride, Rovereto 1998 e S. Ferrari, *Un ceto intellettuale ai Confini d'Italia. L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750 al 1795*, in *Storia del Trentino. Volume IV: L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba e G. Olmi, il Mulino, Bologna 2002, pp. 653-684. Di solito l'origine del sodalizio è riferita a un'iniziativa del tutto occasionale (Spada 1995, p. 209; Bonazza 1998, p. 8; Allegrì 2014, p. 75, De Venuto 2018, p. 186, solo per citare alcuni).

e che soprattutto non era un'Accademia letteraria), il riferimento è anzitutto alla imprecisata «Accademia» che Girolamo Tartarotti «incontrò» rientrando a Rovereto nel 1726<sup>51</sup> e cui Francesco Saibante pare ricondurre il seguente regolamento, da lui attribuito alla mano del fratello Jacopo:

Capitoli per la nuova Raunanza<sup>52</sup>

1. Che ciascuno per questa Quaresima dopo il Miserere, e finita questa il suono dell'Ave Maria debba portarsi ogni giorno in casa del Sig.or Giuseppe Da S. Nicolò<sup>53</sup>
  2. Che ciascuno debba venire ogni sera preparato per esplicare l'Autore chè si prenderà il quale sarà G. Cesare
  3. Che quello, che avrà esplicato una sera, la sera seguente comanderà, che spieghi quello che più gli piacerà<sup>54</sup>, ecctutato quello<sup>55</sup>, da cui gli fu imposta l'esplicazione
  4. Che ciascuno ogni volta debba raccontar qualche cosa spettante alle Leggi, Filosofia, Teologia, o altri Studi che riguardano le belle Lettere, e che quello ch'avrà detto una fiata non lo possa più ridire
  5. Che almeno una volta in settimana ognuno debba leggere qualche suo componimento fatto ad libitu(m) e che sia lecito a ciascuno dir il suo parere, e scovrir errori nelle<sup>56</sup> altrui composizioni.
  6. Che nissuno debba parlare in botteghe, o altri luoghi pubblici di cosa che si faccia in questo esercizio.
  7. Che non si debba ammettere alcuno se non consentirono tutti, o la maggior parte
  8. Che l'uno dopo l'altro debba portare la sua candella, o 'l valsente di essa
  9. Che nissuno debba mancare se non per leggitima causa
- Ma perché, come ci avvisa Uulpiano [sic] “Lex, quae prohibet, et contrafa-

<sup>51</sup> Tartarotti ne scrisse ad Antonio Calza e questi la menzionò nella sua risposta alla missiva («questa Accademia che mi scrivete d'aver incontrata»: Biblioteca civica di Rovereto, *Carteggio Girolamo Tartarotti* III, Ms. 6.15, 1726 agosto 4); la cosa è segnalata da Saibante annotando sia Graser 1770, c. 4r. che il foglietto con i relativi «capitoli» da lui ivi inserito.

<sup>52</sup> Al titolo è premesso da Saibante «Vedi la lettera dell'ab. Calza dei 4 agosto 1726 @ 8» e posposta la notizia che i capitoli sono «scritti da Jacopo Tartarotti». Il foglietto, anonimo e non datato, che riporta il testo è applicato tra le cc. 3v-4r di G. B. Graser, *Vita di Girolamo Tartarotti*, 1770 (Biblioteca civica di Rovereto, ms. 12.18); su tale manoscritto si veda E. Zucchelli, *La vita di Girolamo Tartarotti scritta da G.B. Graser*, «Rivista Tridentina», XI, 1911, pp. 152-165.

<sup>53</sup> Annota Saibante: «ove stavano a pigione i Tartarotti nel 1726».

<sup>54</sup> Dopo la virgola si legge, depennato, «con».

<sup>55</sup> Segue, depennato, «ch'avrà esplicato la sera innanzi lui».

<sup>56</sup> Corretto su «negli».

cienti pena [sic] non imponit obligatoria non est”, dovremo stabilire amichevolmente tra noi la pena dovuta a chi trasgredirà i soprascritti capitoli

I caratteri di questi «capitoli» per la verità fanno pensare più che altro a un amichevole e quasi goliardico ritrovo di giovani coetanei. Costoro si potrebbero peraltro forse identificare almeno in parte con il gruppo dei futuri Dodonei, ma la questione è completamente da indagare. L'«adunanza» dodonea, promossa da Girolamo Tartarotti (con il fratello) nacque a quanto pare nel 1727; rimase in vita fino al 1733<sup>57</sup> e fu una realtà più organizzata di quanto solitamente non si dica, in quanto oltre a essersi data un nome prevedeva che anche i propri membri avessero degli pseudonimi e organizzava incontri a cadenza regolare (da un certo momento in poi mensili) generalmente presso le case Vannetti, di Rovereto e Isera, e Piamarta<sup>58</sup>. Altra esperienza fu quella della «gentilissima Compagnia della Pozza», che si raccolse invece attorno a Jacopo Tartarotti e che è attestata nel 1735 (Francesco Saibante la definì «il delizioso Parnaso del nostro Jacopo, e degli amici per qualche mese nella State, ove colle Muse in giocondissimi onesti divertimenti se la passavano» e vi riferiva i componimenti pastorali di costoro)<sup>59</sup>, e infine va ricordata la già citata colonia roveretana dell'Accademia Albrizziana, animata ancora da Girolamo Tartarotti fra il 1741 e il 1745.

Ora, la relazione più o meno diretta tra i Dodonei e gli Agiati è data in genere per scontata, però forse andrebbe messa meglio a fuoco, allargando un po' la prospettiva. È nota infatti l'appartenenza di qualcuno tra i futuri accademici Agiati, come Giovanni Battista Betta e Giovanni Battista Graser, al gruppo dei Dodonei (da cui erano provenuti pure i membri noti della Compagnia della Pozza), ma in realtà ci sono anche altre interessanti intersezioni da considerare. Francesco Giuseppe Frisinghelli ad esempio era stato accademico degli Accessi (così come qualche dodoneo, a partire da Jacopo Tartarotti; Girolamo aveva declinato la proposta di aggregazione)<sup>60</sup>, Betta invece era stato associato anche all'albrizziana. Desta per questo interesse il fatto che

<sup>57</sup> In bibliografia si trovano anche cronologie diverse, ma a quanto pare inesatte; che i Dodonei definissero la loro una «Adunanza» più che un'«Accademia» lo scrive G. B. Graser 1770, c. 4v.

<sup>58</sup> Ivi, cc. 14v, 16r-v.

<sup>59</sup> Ivi, c. 39r. Dovettero farne parte Mariano Ruele, Gianbattista Segala ed espresse il desiderio d'entrarvi Valeriano Malfatti.

<sup>60</sup> La giustificazione del rifiuto con il fastidio per gli inevitabili obblighi richiesti dall'eventuale accettazione (G. B. Graser 1770, c. 23r-v; E. Zucchelli 1911, p. 158) è interessante, e – particolare non secondario – il Graser vi attribuiva anche la mancata adesione di Tartarotti agli Agiati (da questi spiegata con «motivi riconosciuti per ragionevoli»: Ferrari 2002, p. 653). In tal caso la sua obiezione, peraltro espressamente riferita agli Accessi, doveva limitarsi all'ambito locale, giacché egli fu iscritto a ben cinque Accademie, anche se va detto che non volle usare mai i relativi pseudonimi.



6. *Stemma di Rovereto sorretto da Atena*, probabile allusione alla città come «Atene del Trentino», stucco. Rovereto, Palazzo Pretorio, anni Sessanta del XVIII secolo.

proprio costui racconti di aver suggerito nel 1748 a Giuseppe Valeriano Vannetti di avviare un'Accademia letteraria a Rovereto: evidentemente qualcosa di cui, terminate ormai tutte le precedenti esperienze, si sentiva almeno da parte di alcuni la mancanza<sup>61</sup>. Che poi Vannetti e gli amici adottassero di certo almeno fin dal 1749 gli stessi pseudonimi con cui in seguito si sarebbero identificati come Agiati (Betta avrebbe mantenuto il suo nome dodoneo, pur scegliendone anche uno nuovo), sembra suggerire una genesi dell'Accademia roveretana meno estemporanea di quanto possa apparire.

<sup>61</sup> Betta ricorda nel proprio diario il suggerimento dato a Vannetti «acciocché con la sua accademia orcheste v'introduca l'accademia di Belle Lettere, come facevimo anni sono» (Postinger 2018, p. 13, nota 10).

### ... e ombre diaboliche

Rispetto a quanto detto fin qui si possono – e si devono – cogliere però nella Rovereto del primo Settecento anche tratti singolarmente cupi e retrogradi, provenienti dal secolo precedente. È notevole e merita di essere sottolineato un dato rilevato già nel 1888 da Augusto Panizza, ovvero il fatto che gli statuti secenteschi di Rovereto – ancora in vigore, lo ricordiamo, nel XVIII secolo – rispetto a quelli di Trento e Riva del Garda fossero gli unici a prevedere il reato di stregoneria (il cap. 161 degli *Statuta criminalia* del 1610, che riguarda i delitti *graviores*, elenca infatti tra questi anche i «maleficiis ex magicis et demonicis artibus»)<sup>62</sup>. Dal momento che questo specifico riferimento mancava nella precedente formulazione del medesimo articolo, risalente a solo quarant'anni prima, viene da pensare che nel periodo intercorso tra le due redazioni statutarie fosse intervenuta qualche grave circostanza concreta a determinare la singolare sensibilità dei roveretani per la questione<sup>63</sup>. In tal senso è suggestiva la notizia – praticamente ignota alla storiografia lagarina – di un clamoroso processo, svoltosi proprio a Rovereto tra l'ottobre e il novembre 1604, che coinvolse eminenti membri del patriato locale, tra cui addirittura Giuseppe e Susanna Frizzi, e che portò ad almeno quattro condanne<sup>64</sup>. Il caso (piuttosto eccezionale, sia per il fatto di essersi verificato in un contesto urbano anziché rurale, sia per il rango degli accusati) era stato a tal punto spinoso da mettere in imbarazzo il podestà e costringerlo a interpellare in proposito direttamente l'arciduca Massimiliano<sup>65</sup>. Fu forse questa traumatica vicenda a ispirare l'aggiornamento sul tema

<sup>62</sup> Al capo 154, rimasto inalterato dal 1570, i «maleficiis» sono compresi tra i delitti passibili di pena capitale per i quali si procede d'ufficio. L'osservazione di A. Panizza, *Processi contro le streghe nel Trentino*, «Archivio Trentino», VII, 1888, 1, p. 88 è circoscritta ai tre statuti civici, ma si direbbe valida anche nel quadro generale degli ordinamenti locali del territorio.

<sup>63</sup> Da segnalare peraltro quanto scrive Mariani dello «statuto municipale, ch'è assai antico, benché a causa d'alcuni emergenti si sia poi riformato non è gran tempo» (Antonelli 1986, p. 180): l'aggiornamento del 1610 era stato quindi determinato dall'evidenziarsi di precise necessità. Chissà se ciò avesse a che fare con le azioni «di chi pochi anni sono, vi gettò [nella comunità] il pomo della discordia» (Ivi, p. 181).

<sup>64</sup> F. Byloff, *Hexenglaube und Hexenverfolgung in den österreichischen Alpenländern*, 2011 (ma 1929), pp. 105-106. La notizia, ignota perfino al classico e documentato lavoro di Quintilio Perini sulla famiglia Frizzi (1905), è passata da P. di Gesaro (1988) a C. Nubola (2002) e infine S. Luzzi (2011) perdendo via via dettagli e rilevanza. Segnalo qui la registrazione della morte nel 1663 di «Carlo figlio del signor Giuseppe Frizzi faturato» (Piffer 2001, p. 77).

<sup>65</sup> Il podestà scrisse all'arciduca il 16 ottobre e il 20 novembre 1604. Lo stesso Byloff, commentando proprio questo episodio, osservava che «Verfolgungen der Stadtbevölkerung gehören in den österreichischen Alpenländern zu den Seltenheiten» (Byloff 2011, p. 106). Il caso, nel quale

del codice penale roveretano? In effetti prima e dopo di essa, a parte i sospetti di stregoneria e le pubbliche accuse di possessione diabolica che Bernardina Floriani – la futura beata Giovanna Maria della Croce – subì nel 1646 (proprio mentre nella vicina Nogaredo iniziava una famosa e tragica caccia alle streghe) non sono finora noti nel capoluogo della Pretura altri episodi simili<sup>66</sup>. Comunque siano andate le cose, più indizi suggeriscono il sopravvivere in città – dove tra l'altro il primo libro stampato fu la *Praxis vera cognoscendi atque sanandi quoscumque maleficiatos* di Vigilio Vescovi (Zanetti, 1673) – di un terreno fertile (e poco conosciuto) per questo genere di paure, credenze e superstizioni ben oltre il volgere del secolo. Si è già detto dell'indicativa conservazione nel 1737 del citato articolo statutario sui malefici, e ora sembra il caso di segnalare alcuni episodi avvenuti nel 1717, cioè solo vent'anni prima, in un momento che appare da questo punto di vista particolarmente critico. Tra il 1715 e il 1718 infatti si osserva una recrudescenza della caccia alle streghe nei territori dei Quattro Vicariati e della Giurisdizione Lodron, confinanti con la pretura roveretana<sup>67</sup>. Fatti che di certo avevano eco in città, dove per l'appunto l'editore Goio aveva dato alle stampe nel 1716 la *Vera e distinta relatione della vita infame, prigionia e morte obbrobriosa di Maria Bertoletti detta Toldina della Villa di Pilcante ne' Quattro Vicariati, Diocesi di Verona, strega, profetessa, professa e confessa e convinta, e finalmente dalla Giustizia condannata ad essere decapitata e poi abbruggiata sabato [14 marzo] dell'anno 1716*. Sfruttando l'occasione commerciale, è verosimile che l'opuscolo (noto a Tartarotti, ma oggi purtroppo perduto) contribuì a rafforzare e diffondere ulteriormente tra la gente le suggestioni circa il concreto operare

---

furono coinvolti anche «Bernhardus Vigolanus und Michael Lauraner» meriterebbe certo di essere ripreso e adeguatamente indagato.

<sup>66</sup> A Nogaredo è famosa l'inquisizione del 1646-48, ma altri episodi si ebbero poi fino al 1661 e ancora alla fine del secolo vi furono casi di presunta possessione diabolica; la Floriani era stata inquisita nel 1643-44, ma nel 1646 fu nuovamente accusata (senza conseguenze) di essere indemoniata. Una nota condanna per simulazione di santità la subì invece nel 1710 a Trento quella Caterina Donati che – segnalò come curiosità – era stata madrina di battesimo di Girolamo Tartarotti.

<sup>67</sup> Nel 1715 vengono arrestate a Villalagarina Domenica e Caterina Pedrotti (moriranno nel 1717), e a Pilcante Maria Bertoletti (giustiziata nel 1716), nel 1717 viene arrestata Domenica Simbeni di Piazza (arsa *post mortem* l'anno dopo) e risultano altri casi a Castellano e Nomi, nel 1718 si trova inquisita a Brentonico Benvenuta Facchinetti di Avio (il caso è finora sconosciuto); nel 1719 nella pieve di Villalagarina fu pronunciata la scomunica contro le streghe; ancora nel 1728 viene processata a Brentonico Maddalena Todeschi. Si veda orientativamente G. Cristoforetti, *Dell'ultima esecuzione capitale per stregoneria in terra trentina: una fonte inedita*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati» 2008, VIII, 8, A, 1, pp. 205-251 e bibliografia ivi citata. Annoto qui la notizia – da controllare – di un processo per stregoneria svoltosi a Trento nel 1709, di cui Camillo Sizzo (1843) segnalava gli atti nel Fondo Mazzetti di quella Biblioteca comunale.

fra gli uomini di forze oscure e maligne. Questa inclinazione a irrazionali superstizioni doveva essere del resto favorita dal sussistere di inquietudini e malesseri determinati da un contesto di difficoltà economiche e di disagio sociale, in parte almeno conseguenti alle vicende dell'appena conclusa Guerra di successione spagnola (1701-1714) che per la Vallagarina aveva significato devastazioni e costi ingenti. Neanche a Rovereto, benché la comunità fosse sfuggita al rovinoso passaggio nel 1703 dell'armata del generale Vendôme, e per questo si fosse da allora votata a Maria Ausiliatrice, erano stati risparmiati gravi disagi e pesanti oneri legati soprattutto al transito e allo stanziamento di truppe numerose, ma anche alla consistente fornitura di uomini, animali, mezzi, rifornimenti, servizi logistici e opere di vario genere.

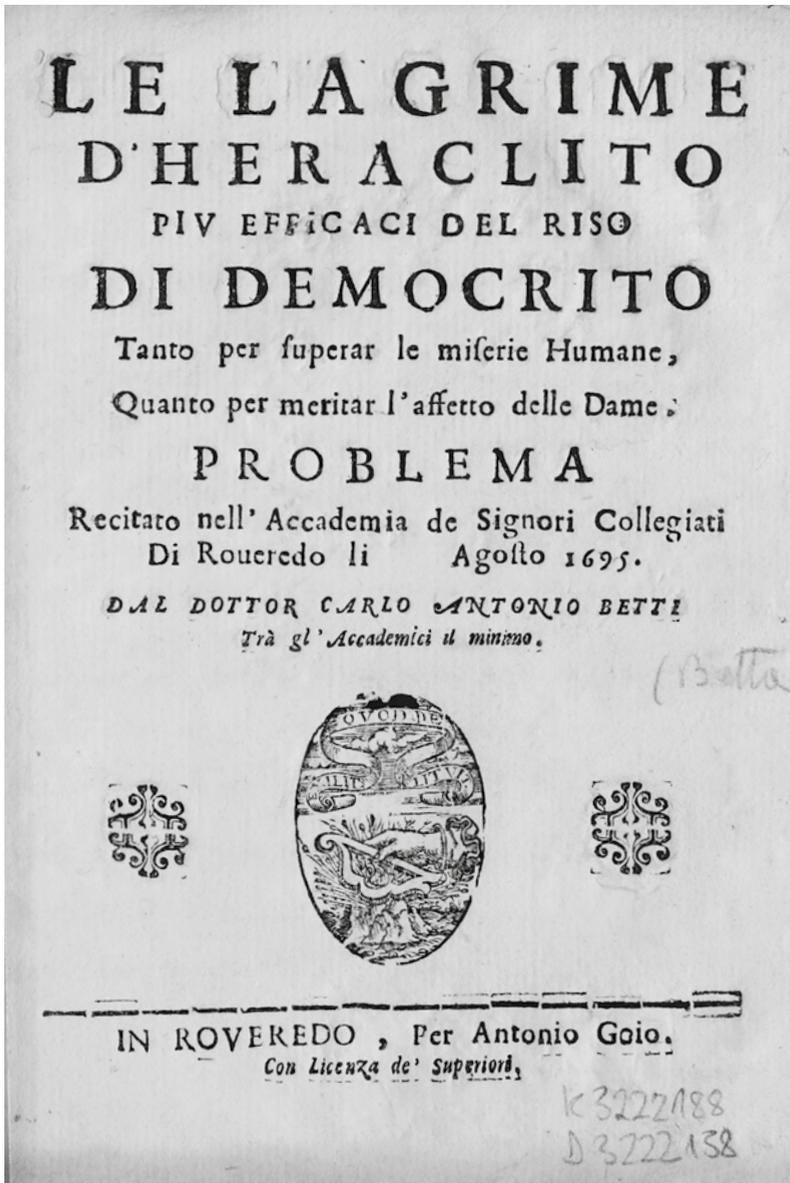
Ebbene, nel 1717 avvenne che per ben tre volte nel giro di pochi mesi la giustizia roveretana ebbe a trattare casi di stregoneria: in febbraio gli atti del processo a carico di Domenica e Caterina Pedrotti allora in corso in quel di Nogaredo furono trasferiti a Rovereto, per ottenere una consulenza sul caso da parte del podestà Giovanni Sebastiano Vespignani da Imola<sup>68</sup>; in aprile gli uffici giudiziari della città ricevettero la denuncia di Elisabetta Gioseffi contro Caterina "Pidocia" (peraltro nel frattempo già deceduta) accusata di aver causato per maleficio la morte di un figlio di lei; in agosto infine Anna Maria Marcolina "la Mincha", Margherita Scudera e Dorotea Filippi vennero interrogate in quanto presunte vittime di «qualche stregaria e fatura»<sup>69</sup>.

Se, almeno per il momento, sono ignoti i contorni e gli sviluppi delle ultime due inquisizioni, per quanto riguarda invece l'azione a carico della Pedrotti non solo si conosce la sentenza capitale pronunciata contro l'imputata, ma si sa che essa poggiò sul circostanziato parere giuridico formulato dal podestà roveretano. Tale parere fu considerato dal suo stesso autore talmente esemplare da meritare l'inserimento in una raccolta delle proprie decisioni più significative pubblicata a Bologna addirittura nel 1741<sup>70</sup>. Solo otto anni più tardi sarebbe uscito a Rovereto il *Congresso notturno delle lammie* di Girolamo Tartarotti: un'opera critica fondamentale (anticipata nel 1747 da un'inedita dissertazione sul tema di Valeriano Malfatti) che – pur ammettendo l'esisten-

<sup>68</sup> Cristoforetti 2008 *passim*.

<sup>69</sup> E. Tamanini, *Streghe e stregoni*, «Strenna Trentina», 1931, pp. 111-114. L'azione fu avviata dall'ufficiale giudiziario Antonio Sandola; i casi riguardavano abitanti di Lizzana e dei borghi di San Tommaso e Santa Caterina; Girolamo Tartarotti non ne parla nel suo *Del congresso notturno delle lammie* del 1749.

<sup>70</sup> È il *Votum LXXXVI* contenuto in G. S. Vespignani, *Vota decisiva seu rationes decidendi Joannis Sebastiani de Vespignanis J.U.C. Imolensis*, Lorenzo Martelli, Bologna 1741, pp. 353-358.



7. C. A. Betta, *Le lagrime d'Heraclito piu efficaci del riso di Democrito tanto per superar le miserie humane, quanto per meritar l'affetto delle dame*. Antonio Goio, Rovereto, 1695. Sul frontespizio compare la primitiva impresa dell'Accademia degli Occulti di Brescia.

za della magia – negava la realtà della stregoneria<sup>71</sup>. Da questo momento in poi, come conferma anche la pubblicazione nel 1753 del trattato su *L'impotenza del demonio di trasportare a talento per l'aria da un luogo all'altro i corpi umani* di Clemente Baroni Cavalcabò, la credenza nell'efficacia delle azioni diaboliche e stregoniche, almeno a livello di eruditi e intellettuali roveretani, iniziò a vacillare.

---

<sup>71</sup> Il fatto che, nella Rovereto dei suoi anni giovanili, Tartarotti avesse conosciuto da vicino questo fenomeno rappresenta un possibile elemento ispiratore del trattato, al cui argomento egli peraltro lavorava già prima del 1738. Nell'opera sono menzionate le condanne contro Maria Bertolotti (1716) Domenica Pedrotti (1717), e Maddalena Todeschi (1728), ma l'autore mostra genericamente di conoscere anche le altre inquisizioni avvenute «in queste nostre parti», cioè nel territorio roveretano (vedi sopra, nota 67). Cfr. L. Parinetto, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 95-96, 102 nota 41.